

dionale del Mediterraneo hanno raggiunto gli stati europei, propone lo sviluppo di nuovi modelli condivisi di accoglienza, superando il paradigma securitario posto in essere dalla *fortezza Europa*. Il contributo conclusivo di Marco Impagliazzo (*Verso la civiltà del convivere nel Mediterraneo*, pp. 249-264), attribuisce al confronto interreligioso tra i tre credi monoteistici la capacità di costituire una piattaforma condivisa di valori e di pace tra tutti i popoli del Mediterraneo.

La proposta di un dialogo, che si snoda sin dalle prime pagine del volume, non esclusivamente intriso di connotazioni religiose, che si configura come potenziale strumento per una prospettiva di convivenza pacifica in un mondo interdipendente e globalizzato, nel quale confini, oramai simbolici, sembrano conoscere una nuova connotazione materiale.

Lucia Martines

GIORGIO SCICHLONE (a cura di), *Trasformazioni della modernità. Spicchi di storia del pensiero politico europeo*, Università di Palermo, Dipartimento di Scienze Politiche e delle relazioni internazionali (DEMS), 2015, pp. 166, e-book consultabile on line sul sito:

www.unipa.it/dipartimenti/dems/content/documenti/pubblicazioni/trasformazioni-della-modernita.pdf

Il volume si presenta come una raccolta collettanea dei contributi di cinque giovani studiosi «*sibi suis amicisque*», volta a tracciare – come spiega il curatore – «un percorso nella storia del pensiero politico» (*Introduzione*, p. IV) attraverso l'analisi di specifici «spicchi» della storiografia europea.

La struttura del lavoro ricorda il Grand Tour dei giovani aristocratici europei, ovvero quel lungo viaggio attraverso l'Europa continentale, *à la mode* a partire dal XVII secolo, per perfezionare il proprio sapere imparando a conoscere la politica, la cultura, l'arte e la storia dei paesi visitati. Come sostiene Scichilone, per mezzo di una prosa ricca di immagini poetiche ed erudite, tratte dalla mitologia, dalla letteratura e dalla storia dell'arte, la *modernità* è la cornice temporale delle tappe del viaggio che il volume percorre, tanto quanto l'*Europa* ne rappresenta il contesto geografico (cfr. pp. IV-XI).

Attraverso una serie di *focus* consecutivi, i cinque contributi ripercorrono alcuni grandi momenti caratterizzanti l'identità storico-politica del Vecchio Continente: il “miracolo economico” dell'Olanda del XVII secolo; il dibattito settecentesco sull'origine del Regno dei Franchi; le contraddizioni dell'Inghilterra anti-rivoluzionaria della seconda metà del Settecento; le tappe della politica estera italiana nel

Mediterraneo, dall'unità d'Italia alla Prima Guerra Mondiale; la tragedia del "male" nei totalitarismi novecenteschi.

Il contributo di Andrea Lo Bianco (*Il doppio movimento. Le Province Unite del Seicento, culla della civiltà capitalista globale*, pp. 1-40) offre la prima istantanea mettendo in rilievo le radici capitaliste dell'economia borghese e commerciale della civiltà olandese del XVII secolo. Una straordinaria combinazione di forze endogene ed esogene (la prosperità degli affari delle Compagnie delle Indie, l'etica calvinista, la presenza della Banca di Cambio e della Borsa, nonché ragioni strettamente geografiche) contribuirono a fare delle Province Unite un modello vincente, che sarà poi l'Inghilterra a concretizzare compiutamente per mezzo di un «regime borghese» (p. 13) in grado di dirigere i percorsi politici globali, nonché di «costruire» il mondo e la sua successiva evoluzione, propagandone i valori, l'etica, lo spirito.

Tale spirito viene colto con grande precisione dalla panoramica offerta da Giorgio La Neve (*Le tensioni del Settecento: Edmund Burke tra liberalismo e conservatorismo*, pp. 62-89) che, attraverso il vettore esemplare di Burke e della sua parabola politica, è in grado di svelare le contraddizioni di un secolo, quello successivo al "miracolo olandese", caratterizzato da grandi tumulti. Sebbene il discorso che consacrò a eterna fama il "Cicerone britannico" fu quello pronunciato contro la Rivoluzione Francese, a seguito dell'elogio che ne aveva tessuto Richard Price il 4 novembre 1789, la data-chiave per analizzare le contraddizioni paradigmatiche del politico irlandese è forse il 1793: l'anno in cui Burke entrò in conflitto con il proprio partito (e in particolare con la linea maggioritaria dettata da Fox) e si unì ai *tories*. Si tratta dell'anno, come ricorda La Neve (p. 70), in cui Francia e Inghilterra si dichiararono guerra, e che contrassegnò pure, nella biografia burkeana, il momento a partire dal quale la sua presenza in Parlamento divenne sempre meno assidua (limitata per lo più alle sole cause da sempre presenti nella sua agenda politica, quali la riforma per l'abolizione del commercio degli schiavi), precludendo al congedo dalle attività parlamentari, avvenuto nel 1794 a seguito di alcuni significativi "fallimenti" personali: il termine dell'istruttoria del processo all'odiato nemico Hastings e la morte dell'erede, Richard, che lo privò al contempo dell'unico figlio e della sola possibilità, a lungo agognata, di acquisire il titolo nobiliare.

Anche in chiave teoretica, la preminenza del principio oligarchico-ereditario resta centrale per la comprensione dell'attività intellettuale di Burke (per una visione d'insieme, cfr. M. Lenci, *Individualismo democratico e liberalismo aristocratico nel pensiero politico di Edmund Burke*, Istituti editoriali e poligrafici, Pisa, 1999); le diseguglianze naturali di rango e di sesso che per l'autore, come ebbe ad

osservare Giuliano Tamagnini, implicano la concezione di una differenza ontologica tra gli esseri umani (ma diversa è, ad esempio, la recente interpretazione di Yuval Levin in proposito: *The Great Debate. Edmund Burke, Thomas Paine and the Birth of Right and Left*, Basic Books, New York, 2013), sono certamente un motivo fondamentale nelle discussioni politico-filosofiche del tempo.

Un motivo, quello ora descritto, che non era sfuggito nemmeno alla riflessione francofona, di poco precedente, volta a giustificare le origini del Regno dei Franchi. Come spiega con chiarezza Fabiana Fraulini (Des peuples simples, pauvres, libres, guerriers: *Montesquieu e il dibattito sull'origine del Regno dei Franchi*, pp. 42-61), è Boulainvilliers che sostiene in Francia la *thèse nobiliaire* in forza della quale i nobili francesi sarebbero i veri depositari del potere sovrano. Di diverso orientamento sono Dubos (sostenitore della *thèse royale*) e Montesquieu. Destinata a grande fortuna, la teorizzazione di Montesquieu, caratterizzata dalla preminenza del valore storico del documento giuridico (p. 52), ricostruisce il *gouvernement gothique*, forma di governo che sta a fondamento delle moderne monarchie europee ed è basata sulla rappresentanza, proponendosi come un'intersezione tra aristocrazia e monarchia (p. 56).

Concepita da alcuni interpreti quale attenta "lettrice" novecentesca di Montesquieu (cfr. Th. Casadei, *Il senso del 'limite': Montesquieu nella riflessione di Hannah Arendt*, in D. Felice [a cura di], *Montesquieu e i suoi interpreti*, 2 tt., Clueb, Bologna, 2013, voll. II, pp. 805-838), Hannah Arendt può rappresentare una sorta di "ponte" che collega il contributo di Fraulini a quello di Luana Alagna (*Il Novecento tragico: la banalità del male totalitario e lo scivolamento nel ruolo*, pp. 120-165). Quest'ultima indaga le origini filosofiche del "male" attraverso un percorso che muove dal «male radicale» kantiano, passa dalla nozione dell'aggressività come pulsione pre-sociale in Freud, sino ad arrivare alle analisi arendtiane del «male estremo» concretizzatosi nell'organizzazione concentrazionaria, e qui l'autrice del saggio si sofferma proponendo una toccante disamina di "esperimenti" di carattere sociologico (si pensi allo studio sull'autorità di Milgram, pp. 135-145; o alla ricerca sullo scivolamento nel ruolo di Zimbardo, pp. 145-149) e di casi paradigmatici (come quello, celebre, di Adolf Eichmann, pp. 124-130).

I postulati ideologici che generarono l'orrore delle «fabbriche di morte» (p. 120) combinavano alcune idee-guida già presenti nell'orizzonte concettuale nazionalista-imperialista europeo: la disuguaglianza degli esseri umani, la necessità della potenza espansionistica dello Stato, la primazia di alcune "razze" su altre, l'idea che l'alterità non sia esperibile se non nella forma del dominio. Queste

convinzioni furono ad esempio sancite nella Conferenza di Berlino del 1885, in cui gli stati europei si prefissero di elencare le modalità che l'espansione coloniale avrebbe dovuto seguire in futuro (cfr. P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari, 1999-2001, vol. III, p. 480). Le premesse e le conseguenze di tale spartizione sono ricostruite, guardando in particolare al contesto italiano, dal lavoro di Lucia Martines (*Tra Ottocento e Novecento: la politica estera italiana nel Mediterraneo [dall'unità d'Italia alla Prima Guerra Mondiale]*, pp. 90-118), che illustra la politica estera del Regno, con peculiare attenzione al bacino mediterraneo, «naturale retaggio di uno stato posto al centro del [mar] Mediterraneo e storicamente connotato da commistioni culturali e rapporti con molteplici società» (p. 116), dall'indomani dell'unificazione, passando per i governi della destra storica e della sinistra di Crispi, sino all'epoca giolittiana e alla guerra in Libia, per approdare agli albori della Prima Guerra Mondiale.

Nel complesso, l'e-book si propone come uno snodo di riflessioni congiunte dalla loro comune radice contestuale: l'Europa moderna, di cui, delineando diverse sfaccettature, indicano una possibile identità. Questo "viaggio tra amici", così come lo abbiamo definito, offre pertanto una panoramica interessante che si svolge nel corso di diverse generazioni e che valica molteplici confini, pur mantenendosi all'interno di una cultura condivisa.

Serena Vantin

EISSN 2037-0520